

SPETTACOLI

Al Nazionale di Roma, il cantautore milanese protagonista dello spettacolo "E pensare che c'era il pensiero"

# Gaber, il mondo mi fa male

## Due tempi, fra monologhi e canzoni, in lode dell'individualità

□ Ironia, satira, sfottò, ma soprattutto poesia per raccontare, alla luce dell'antica rabbia, che parole come sogno e utopia sono sempre di moda

di RITA SALA

ROMA - «Un uomo solo che grida il suo no è un pazzo. Milioni di uomini che gridano lo stesso no, avrebbero la possibilità di cambiare veramente il mondo». Giorgio Gaber mette in scena la propria vitalità. E quella che spererebbe di trovare nel prossimo. Lo fa nello spettacolo *E pensare che c'era il pensiero*, scritto assieme a Sandro Luporini, da ieri in scena a Roma, in uno stracolmo Teatro Nazionale. Lo fa con grinta e freschezza degne degli anni verdi, ma non anacronistiche, né fuori luogo: tant'è che uno degli strali meglio scoccati, nel corso dei due tempi fra monologhi e canzoni, colpisce al cuore l'imperante giovanilismo e i suoi cultori, la ridicolaggine di chi, nonostante l'epa crescente, si perde ancora dietro le ragazzine e finge di meravigliarsi, scovandolo sul cuscino, di fronte ad ogni capello perso.

Cinque musicisti che lo accompagnano dal vivo, fondali di gran colore, una grinta inesausta, poderosa, autentica, inevitabilmente poggiata sulla fede: Gaber oppone in palcoscenico, alla riservatezza ormai imperforabile del privato, la voglia di dire chiaro e tondo, al di là della metafora e dei sempre comodi compromessi, il pensiero maturato in questi tempi di tregenda, l'atteggiamento programmatico di un individualista anarchico voglioso di pulizia. Così, in parole e in musica, lo spettacolo si risolve in una poetica

invettiva, non scevra di scontri diretti, ma pervasa, in lungo e in largo, da una voglia di tenerezza che la ballata *Quando sarò capace di amare* risolve in felicità sicura, intima e cosmica al tempo stesso: «Quando sarò capace di amare/farò l'amore come mi viene/senza la smania di dimostrare/senza chiedere mai se siamo stati bene». Le mazzate vibrano con il maglio (dell'ironia, della satira, dello sfottò) sono invece dirette al Potere, palese e occulto, deviato e deviante, alla luce di una sardonica constatazione generale: «L'ignoranza è il surrogato della felicità».



Giorgio Gaber ha vibrato colpi a destra e a sinistra con il maglio dell'ironia

Gli spettatori assetati di battute, di barzellette fintamente iconoclaste, masticano amaro. Se Gaber, infatti, comincia con la diagnosi del terribile dondolo da cui siamo dominati («Chi va a destra, chi a sinistra, il centro non c'è

più...»), si limita poi a declinare un'ipotetica squadra nazionale dei politici in cui «Pannella è libero, ma mica tanto», «Buttigione svara al centro, e in più, proprio in questi giorni, si è infortunato», «Boschi è stato espulso», «D'Alema

fa l'ala sulla fascia sinistra, ma l'ala tornante». Meglio insistere - lascia intendere il cantautore - sul concetto di Realtà, il solo che garantisca alle persone un aggancio diretto con la vita, con il tempo, con i sentimenti: «La Realtà,

che passione». E ancora, in canzone: «La Realtà è un uccello che non ha memoria/devi immaginare da che parte va». Meglio insistere sul bisogno di vederci chiaro, di non lasciarsi fregare dalla smania dello schieramento: «Ma cos'è la destra - modula Gaber - cos'è la sinistra... Fare il bagno nella vasca è di destra/far la doccia invece è di sinistra/un pacchetto di Marlboro è di destra/di contrabbando è di sinistra... L'ideologia, l'ideologia/malgrado tutto credo ancora che ci sia/è la passione, l'ossessione della tua diversità che al momento dove è andata non si sa...».

I concetti, gli incitamenti, le ribellioni, le dolcezze si affollano, si strutturano un un tutt'uno denso e veridico. Il signor G scioglie la propria malinconia in onore del Pensiero «che una volta c'era»; s'indigna sulla necessità di «non appartenere», sull'opportunità «di coltivare l'egoismo, antico e sano, di chi non sa nemmeno di fare il bene dell'umanità»; si scaglia contro «il mondo che fa male»; accoglie la speranza «che d'un tratto ci svegli un bel sogno e rinasca il bisogno di una vita diversa»; ha il coraggio di rieditare parole magiche come «sogno» e «utopia». Potrà trovar pronta, Gaber, da qualche parte, un'accusa di qualunquismo; potrà coagulare il peana d'ogni individualista inquieto. Ma non deluderà, in particolare, chi ama e rimpiange, sulla scena, l'autenticità e il vigore del «messaggio» proposto con arte, la non banalità, il saper dire, cantare, essere.

## Il nuovo spettacolo di Remondi e Caporossi in scena all'Ateneo Tutti immobili, il Duemila è in arrivo

di UBALDO SODDU

Il nuovo spettacolo di Claudio Remondi e Riccardo Caporossi, in scena all'Ateneo, dopo un prolungato laboratorio promosso dall'Università "La Sapienza", offre ipotesi e sprigiona inquietudini nel solco delle previsioni più nere che accompagnano la sorte dell'Europa e di un paese fragile come il nostro. Per l'occasione, i due simpatici ed estrosi *performers* affrontano di petto il teatro di parola, proponendo un vero e proprio testo, in due tempi, dal titolo *Mondo Nuovo*.

Un palcoscenico vuoto accoglie figure di reclusi, sono scienziati, attori, testimoni scomodi, diversi che dibattono tra loro ardue questioni mentre attendono di venir rieducati. E' dunque il vestibolo che introduce a una camera di trasformatio-

ne, se non di trapianto o tortura e le vittime subiscono gli ordini ma pure il fascino torbido di due guardie atletiche, simboli muti della struttura binaria. Poco per volta si spiega che la follia, che si cerca di estirpare dai detenuti, consiste nell'aver ancora in corpo molecole di umanità che il mondo nuovo non tollera. In questa città del futuro, ciascuno - come dice Feucault - è "stivato al suo posto. Se si muove, ne va della vita, contagio o punizione".

I reclusi si lamentano, cercano di resistere, parlano con una lingua che suona però antica, desueta; sanno opporre ai gemelli di ghiaccio soltanto il calore di una piccola comunità di vecchi - è la scena più bella dello spettacolo - che cena in un ospizio mentre una violinista suona dolcemente e un gran gomitolto di filo

rosso corre per terra. Tutto il secondo tempo è scontato.

E' l'intera articolazione scenica a non trovare sviluppo mentre oscurità nascono dai dialoghi, privi dell'umanità lieve, struggente che Remondi e Caporossi hanno saputo suggerire con le immagini mute, per mezzo del loro operare con attrezzi, macchine, mattoni e sipari. Se in *Sacco, Richiamo, Cottimisti, Teatro*, i due interpreti affidavano a un lavoro umile concetti come l'assenza di valori, il vuoto di senso in una società priva d'anima, ecco che le parole di *Mondo Nuovo* trasmettono sforzo e retorica, soprattutto artificioso. E poi il pubblico ama loro due, in scena; se li vede appena, pur tra valorosi attori e molti allievi, oltre a vecchi amici... del mondo vecchio, resta deluso e dispiaciuto...

SPETTACOLI

Al Nazionale di Roma, il cantautore milanese protagonista dello spettacolo "E pensare che c'era il pensiero"

# Gaber, il mondo mi fa male

## Due tempi, fra monologhi e canzoni, in lode dell'individualità

□ Ironia, satira, sfottò, ma soprattutto poesia per raccontare, alla luce dell'antica rabbia, che parole come sogno e utopia sono sempre di moda

di RITA SALA

ROMA - «Un uomo solo che grida il suo no è un pazzo. Milioni di uomini che gridano lo stesso no, avrebbero la possibilità di cambiare veramente il mondo». Giorgio Gaber mette in scena la propria vitalità. E quella che spererebbe di trovare nel prossimo. Lo fa nello spettacolo *E pensare che c'era il pensiero*, scritto assieme a Sandro Luporini, da ieri in scena a Roma, in uno stracolmo Teatro Nazionale. Lo fa con grinta e freschezza degne degli anni verdi, ma non anacronistiche, né fuori luogo: tant'è che uno degli strali meglio scoccati, nel corso dei due tempi fra monologhi e canzoni, colpisce al cuore l'imperante giovanilismo e i suoi cultori, la ridicolaggine di chi, nonostante l'epa crescente, si perde ancora dietro le ragazzine e finge di meravigliarsi, scovandolo sul cuscino, di fronte ad ogni capello perso.

Cinque musicisti che lo accompagnano dal vivo, fondali di gran colore, una grinta inesausta, poderosa, autentica, inevitabilmente poggiata sulla fede: Gaber oppone in palcoscenico, alla riservatezza ormai imperforabile del privato, la voglia di dire chiaro e tondo, al di là della metafora e dei sempre comodi compromessi, il pensiero maturato in questi tempi di tregenda, l'atteggiamento programmatico di un individualista anarchico voglioso di pulizia. Così, in parole e in musica, lo spettacolo si risolve in una poetica

invettiva, non scevra di scontri diretti, ma pervasa, in lungo e in largo, da una voglia di tenerezza che la ballata *Quando sarò capace di amare* risolve in felicità sicura, intima e cosmica al tempo stesso: «Quando sarò capace di amare/farò l'amore come mi viene/senza la smania di dimostrare/senza chiedere mai se siamo stati bene». Le mazzate vibrano con il maglio (dell'ironia, della satira, dello sfottò) sono invece dirette al Potere, palese e occulto, deviato e deviante, alla luce di una sardonica constatazione generale: «L'ignoranza è il surrogato della felicità».



Giorgio Gaber ha vibrato colpi a destra e a sinistra con il maglio dell'ironia

Gli spettatori assetati di battute, di barzellette fintamente iconoclaste, masticano amaro. Se Gaber, infatti, comincia con la diagnosi del terribile dondolo da cui siamo dominati («Chi va a destra, chi a sinistra, il centro non c'è

più...»), si limita poi a declinare un'ipotetica squadra nazionale dei politici in cui «Pannella è libero, ma mica tanto», «Buttigione svara al centro, e in più, proprio in questi giorni, si è infortunato», «Boschi è stato espulso», «D'Alema

fa l'ala sulla fascia sinistra, ma l'ala tornante». Meglio insistere - lascia intendere il cantautore - sul concetto di Realtà, il solo che garantisca alle persone un aggancio diretto con la vita, con il tempo, con i sentimenti: «La Realtà,

che passione». E ancora, in canzone: «La Realtà è un uccello che non ha memoria/dovi immaginare da che parte va». Meglio insistere sul bisogno di vederci chiaro, di non lasciarsi fregare dalla smania dello schieramento: «Ma cos'è la destra - modula Gaber - cos'è la sinistra... Fare il bagno nella vasca è di destra/far la doccia invece è di sinistra/un pacchetto di Marlboro è di destra/di contrabbando è di sinistra... L'ideologia, l'ideologia/malgrado tutto credo ancora che ci sia/è la passione, l'ossessione della tua diversità che al momento dove è andata non si sa...».

I concetti, gli incitamenti, le ribellioni, le dolcezze si affollano, si strutturano un un tutt'uno denso e veridico. Il signor G sceglie la propria malinconia in onore del Pensiero («che una volta c'era»; s'indigna sulla necessità di «non appartenere», sull'opportunità «di coltivare l'egoismo, antico e sano, di chi non sa nemmeno di fare il bene dell'umanità»; si scaglia contro «il mondo che fa male»; accoglie la speranza «che d'un tratto ci svegli un bel sogno e rinasca il bisogno di una vita diversa»; ha il coraggio di rieditare parole magiche come «sogno» e «utopia». Potrà trovar pronta, Gaber, da qualche parte, un'accusa di qualunquismo; potrà coagulare il peana d'ogni individualista inquieto. Ma non deluderà, in particolare, chi ama e rimpiange, sulla scena, l'autenticità e il vigore del «messaggio» proposto con arte, la non banalità, il saper dire, cantare, essere.

## Il nuovo spettacolo di Remondi e Caporossi in scena all'Ateneo Tutti immobili, il Duemila è in arrivo

di UBALDO SODDU

Il nuovo spettacolo di Claudio Remondi e Riccardo Caporossi, in scena all'Ateneo, dopo un prolungato laboratorio promosso dall'Università "La Sapienza", offre ipotesi e sprigiona inquietudini nel solco delle previsioni più nere che accompagnano la sorte dell'Europa e di un paese fragile come il nostro. Per l'occasione, i due simpatici ed estrosi *performers* affrontano di petto il teatro di parola, proponendo un vero e proprio testo, in due tempi, dal titolo *Mondo Nuovo*.

Un palcoscenico vuoto accoglie figure di reclusi, sono scienziati, attori, testimoni scomodi, diversi che dibattono tra loro ardue questioni mentre attendono di venir rieducati. E' dunque il vestibolo che introduce a una camera di trasformatio-

ne, se non di trapianto o tortura e le vittime subiscono gli ordini ma pure il fascino torbido di due guardie atletiche, simboli muti della struttura binaria. Poco per volta si spiega che la follia, che si cerca di estirpare dai detenuti, consiste nell'aver ancora in corpo molecole di umanità che il mondo nuovo non tollera. In questa città del futuro, ciascuno - come dice Foucault - è "stivato al suo posto. Se si muove, ne va della vita, contagio o punizione".

I reclusi si lamentano, cercano di resistere, parlano con una lingua che suona però antica, desueta; sanno opporre ai gemelli di ghiaccio soltanto il calore di una piccola comunità di vecchi - è la scena più bella dello spettacolo - che cena in un ospizio mentre una violinista suona dolcemente e un gran gomitolto di filo

rosso corre per terra. Tutto il secondo tempo è scontato.

E' l'intera articolazione scenica a non trovare sviluppo mentre oscurità nascono dai dialoghi, privi dell'umanità lieve, struggente che Remondi e Caporossi hanno saputo suggerire con le immagini mute, per mezzo del loro operare con attrezzi, macchine, mattoni e sipari. Se in *Sacco, Richiamo, Cottimisti, Teatro*, i due interpreti affidavano a un lavoro umile concetti come l'assenza di valori, il vuoto di senso in una società priva d'anima, ecco che le parole di *Mondo Nuovo* trasmettono sforzo e retorica, soprattutto artificio. E poi il pubblico ama loro due, in scena; se li vede appena, pur tra valorosi attori e molti allievi, oltre a vecchi amici... del mondo vecchio, resta deluso e dispiaciuto...